il Riformista

Martedì 27 ottobre 2026 • Anno VIII numero 212 • Euro 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore **Claudio Velardi**

COLTI SUL *FATTO* LE VERITÀ CHE I GIORNALI NON VOGLIONO DIRE

Claudio Velardi

Mi si perdoni l'autocitazione. Da qualche tempo ho avviato una riflessione settimanale su come stanno cambiando i giornali: proprietà, linee editoriali, governance. Un fenomeno enorme, di cui nessuno - ma proprio nessuno - parla seriamente. Che il tema fosse azzeccato lo confermano i fatti di queste ore. Leonardo Maria Del Vecchio, che nei mesi scorsi si è preso il Quotidiano Nazionale e il 30 per cento del Giornale, ha messo gli occhi sul Fatto Quotidiano. Sette milioni sul tavolo, un premio del 30 per cento sul prezzo di Borsa, la promessa di lasciare Travaglio al suo posto. Un'offerta annunciata domenica sera, cui i sette soci fondatori hanno risposto con un secco no.

L'operazione, dunque, sembra nata morta. E viene spontanea una domanda: com'è possibile tanta insipienza? Lo statuto del Fatto impedisce a un singolo azionista di superare il 17 per cento, e per aggirare quel vincolo Del Vecchio ha posto come condizione il raggiungimento dell'82,9 per cento dei voti. Una soglia impossibile senza il consenso dei fondatori, per i quali quel giornale è una ragione di vita. Sembrerebbe un'offerta costruita per essere respinta. Oppure promossa per un altro motivo. A settembre il Fatto aveva pubblicato un'inchiesta sui debiti del gruppo Del Vecchio, e lui aveva risposto per le rime, ricordando che a fargli i conti in tasca era un giornale con debiti multimilionari verso i fornitori. Ora Lmdv ha annunciato una due diligence sui conti di Seif, stimando che la società possa aver bisogno di altri quattro milioni nei prossimi due anni. Non posso dimostrare che il vero obiettivo sia guardare dentro quei libri più che comprare il giornale. Ma la coincidenza è abbastanza singolare da autorizzare qualche sospetto. Nel mercato dell'informazione la vendetta è un piatto che si serve con una bella due diligence.

Al di là dell'esito, quello che colpisce è il silenzio intorno a questa operazione, come intorno alle altre che da qualche anno stanno cambiando le proprietà dei giornali italiani. Non se ne parla, o lo si fa con un pudore che nasconde una colossale ipocrisia, quella di non voler ammettere che i giornali sono imprese. Hanno chi li scrive, chi li edita, chi li paga. Vivono di equilibri economici, di conti che non tornano, di ricapitalizzazioni necessarie e di qualcuno disposto a farle. Il mito del giornale come comunità di spiriti liberi sospesa sopra l'economia è una favola che i giornalisti raccontano soprattutto a sé stessi. La realtà è semplice e brutale. Il modello che ha retto i giornali per un secolo non regge più, la carta crolla, il digitale non compensa, l'editoria ha bisogno di denaro fresco. Di questo si dovrebbe discutere a voce alta, invece di ridurre tutto a una lite fra ricconi e giornalisti permalosi.

E non c'è bisogno di distribuire patenti morali. Comprare un giornale è legittimo: è il mercato. Opporsi, come stanno facendo Travaglio e i suoi, è altrettanto legittimo: è sempre il mercato. Quelli che gridano all'assalto alla libertà di stampa o che sogghignano sul giornale che si barrica alimentano lo stesso equivoco. Certo, i giornali non producono bulloni. Producono informazione, orientano l'opinione pubblica, partecipano alla vita democratica. Ma proprio per questo è essenziale sapere chi li possiede, chi li finanzia, quali interessi rappresentano. Nascondere tutto dietro la retorica dell'indipendenza non difende la libertà di stampa, la rende solo meno trasparente.

Concludo tornando a casa nostra. Io posso scrivere queste cose perché ho un editore che mi lascia una libertà assoluta. Quando sono arrivato al Riformista, Alfredo Romeo mi ha chiesto una cosa sola: fai un giornale libero, ma che sia un giornale garantista. Non a corrente alternata, non garantista con gli amici e feroce con gli avversari. È il patto che abbiamo stretto e che rispettiamo ogni giorno, anche quando si tratta di difendere le ragioni di qualcuno che non ci piace. Perché alla fine il punto è tutto qui. I giornali hanno bisogno di editori, di capitali, di imprese solide, e non c'è niente di scandaloso in questo. Lo scandalo, semmai, è fingere che non sia così. Un giornale è libero quando sa chi lo paga e lo dice ai suoi lettori, non quando finge di non avere padroni.

IL MONDO AL VOTO

Rimonta di Lula in Brasile, caos in borsa. Bolsonaro Jr. non riconosce la sconfitta
In Serbia gli Studenti hanno battuto Vucic dopo 14 anni, cosa cambierà davvero?
Israele va al voto con la paura dello stallo. Sullo sfondo possibile attacco all'Iran

Crucianelli, Vita, Picasso, Alicanti e Attias alle pagine 2 e 3

POLITICA

Sciopero continuo Usb: venerdì a Roma E sulla manovra è ora

Christian Gaole

Archiviati, si spera, gli scontri, questa settimana è densa di eventi per l'agenda politica. L'Unione Sindacale di base annuncia la mobilitazione in vista dello sciopero generale del prossimo venerdì e la manovra economica è attesa in questi giorni. Ma andiamo con ordine.

«La trasformazione della nostra economia e della nostra società in senso bellico è un fatto visibile in ogni campo; il riarmo e gli investimenti nel settore degli armamenti stanno tagliando ulteriormente i servizi pubblici essenziali e fagocitando i nostri salari; il carovita peggiora drasticamente la situazione trainato dall'aumento dei prezzi dei carburanti.

a pag. 4

YOUSSEF SIHER

Cattivini maestrini? Stiamo attenti a non creare lupi

Tiziana Maiolo

Di lui sappiamo già tutto, percorso scolastico e attività politica. Youssef Siher, trentenne italo-marocchino, ovvero seconda generazione di immigrati, ha studiato al liceo, si è laureato, ha portato a casa un master alla Statale di Milano e poi stage all'Ispi e al sito del Fatto quotidiano, dove ha pubblicato un paio di articoli, cui ne va aggiungo uno uscito sul Foglio. Negli intervalli ha anche fatto il rider per portare a casa la pagnotta. Apparentemente l'integrato ideale. È pure incensurato. Pure, con questa immagine da ragazzo della porta accanto cui potremmo anche dare in sposa nostra figlia, Siher ha già conosciuto l'ingresso del carcere di San Vittore.

a pag. 5

LEGA

Salvini irrita Meloni sull'Ucraina E Matone passa a FI

Luca D'Alessio

Quello scorso è stato un weekend di interesse politico coinvolgente ma altrettanto intrigante. Ventiquattro ore vissute tra conferme, novità e doverose domande. Strategie ma anche rilanci. È così che si sta definendo un contesto molto stimolante nella compagine di centrodestra. Ma procediamo con ordine. Il congresso straordinario della Lega ha incoronato nuovamente Salvini segretario con il 75% dei voti. Sempre lo stesso partito, che però si dà una nuova veste con un nuovo simbolo. Subito il neo segretario, come se fosse una mossa studiata anzitempo, rilancia sull'Ucraina. Il nuovo diktat risuona in una forte richiesta di stop dei fondi per Kyiv.

a pag. 6

€ 2,00 in Italia
solo per gli acquirenti in edicola
e fino ad esaurimento copie

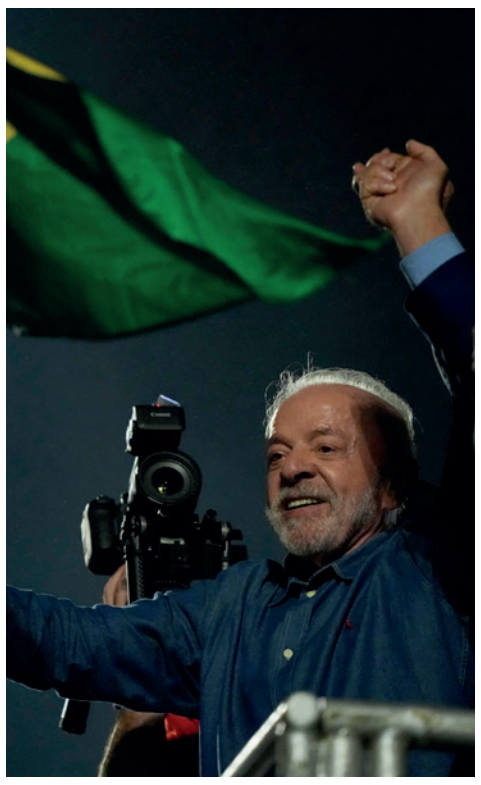
Redazione e amministrazione
via di Pallacorda 7 - Roma - Tel 06 32876214
Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma

9 772704 688006 61027

Lula rieletto presidente Ma dovrà governare un Brasile spaccato a metà

Il Congresso è spostato a destra, dovrà negoziare con il centro Putin si congratula subito. Bolsonaro non riconosce la sconfitta

Paolo Crucianelli



Luiz Inácio Lula da Silva ha vinto il ballottaggio del 25 ottobre con il 51,79% dei voti validi contro il 48,21% di Flávio Bolsonaro, circa 4,4 milioni di schede di scarto. È una rimonta senza precedenti: al primo turno il figlio dell'ex presidente era avanti di oltre due milioni di voti e mai, dalla fine della dittatura, nel 1985, un candidato arrivato secondo aveva ribaltato il risultato. Decisiva è stata la mobilitazione di chi il 4 ottobre era rimasto a casa. La vittoria, però, è dimezzata. Il voto legislativo del 4 ottobre ha consegnato al Partito Liberale di Bolsonaro 121 deputati e 28 senatori, la rappresentanza più numerosa dal 1986, sufficiente da sola a promuovere commissioni d'inchiesta ed emendamenti costituzionali. Lula, che oggi compie 81 anni, dovrà governare un Paese spaccato a metà con un Congresso spostato a destra, negoziando ogni provvedimento con i partiti di centro. Segno che molti elettori lo hanno scelto più come argine al ritorno dei Bolsonaro che per il bilancio del suo governo, segnato da rallentamento economico, debito pubblico e insicurezza. La Borsa di San Paolo, dopo una sospensione delle contrattazioni di 30 minuti, ha aperto registrando un calo di quasi il 17%.

Flávio Bolsonaro non ha riconosciuto la sconfitta e ha annunciato che chiederà l'annullamento del voto, contestando la proroga di due ore dei seggi disposta dal giudice del Supremo Tribunale Cristiano Zanin, nominato da Lula. La decisione, presa con un provvedimento monocratico scavalcando il Tribunale elettorale, si presta a critiche fondate. Ma anche la campagna di Bolsonaro aveva chiesto una proroga per le piogge al Sud; il presidente del Tribunale elettorale, Kassio Nunes Marques, nominato da Jair Bolsonaro, ha confermato la regolarità del conteggio; i presidenti di Camera e Senato, entrambi di centrodestra, si sono congratulati con il vincitore. Con oltre quattro milioni di voti di scarto, il ricorso appare privo di prospettive. A dargli sponda è stato Donald Trump, che ha definito truccate le elezioni e sostenuto che in Brasile sia stato applicato il «manuale di Biden», senza indicare prove. Una presa di posizione coerente con mesi di pressioni su Brasilia, tra dazi e revoche di visti, che Lula ha trasformato in un argomento di campagna sulla sovranità nazionale.

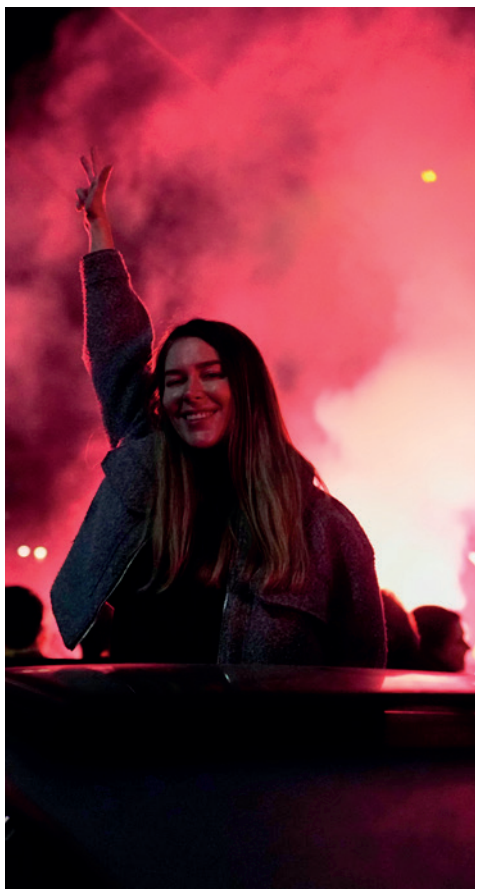
Tra i primi a congratularsi con il presidente rieletto c'è stato Vladimir Putin, che lo ha chiamato «caro amico»; poche ore dopo è arrivato il messaggio dell'iraniano Masoud Pezeshkian, che auspica un'ulteriore espansione dei rapporti tra i due Paesi. Non è un dettaglio. Flávio aveva ipotizzato di rivedere la permanenza del Brasile nei Brics, di cui Lula è tra i più convinti sostenitori. In un gruppo che ormai comprende Iran ed Emirati, una grande democrazia come il Brasile offre a Pechino e Mosca una legittimazione che da sole non avrebbero. È vero che Brasilia, insieme a Nuova Delhi, ha finora frenato la deriva antioccidentale; ma nel 2027 la presidenza passerà alla Cina, primo mercato dell'export brasiliano, e lo scontro con Washington spinge il Brasile verso Oriente. Senza contare che sugli scambi in valute alternative al dollaro Lula è stato tra i più insistenti.

Infine, Israele. I rapporti sono ai minimi: Lula è persona non grata dopo aver paragonato Gaza all'Olocausto, e i due Paesi non hanno ambasciatori nelle rispettive capitali. Flávio prometteva di spostare l'ambasciata a Gerusalemme e Netanyahu lo aveva sostenuto apertamente. Nessun disgelo è all'orizzonte, e la vicenda mostra il limite di una diplomazia fondata sui rapporti personali: quando il leader amico perde, si perde anche l'alleato.

Serbia, gli studenti battono Vucic (sul fronte interno) ma non è una rivoluzione

Il "regno" del presidente Aleksandr Vucic è finito con più del 52% dei consensi del movimento di protesta - senza leader - nato nel 2024

Lorenzo Vita



Il voto in Serbia ha avuto un esito importante e non scontato.

La Lista degli Studenti ha messo fine al lungo "regno" del presidente Aleksandr Vucic conquistando una netta maggioranza netta alle elezioni parlamentari. Con più del 52% dei consensi, gli studenti sono riusciti a tradurre la protesta di piazza in un'offerta politica che ha surclassato "Serbia Unita", la lista del Partito progressista serbo, ferma a meno del 40% dei voti. E in questo modo, il movimento di protesta nato nel 2024 dopo il crollo di una pensilina nella stazione ferroviaria di Novi Sad, ha saputo conquistare il parlamento minando la lunga stagione di potere del partito di Vucic. Hanno vinto basandosi su un sistema decentralizzato, senza un vero e proprio leader, solo con una figura di riferimento rappresentata dal professore universitario e cardiologo Ilija Srdanovic e da varie personalità della società civile. E sono riusciti a superare il blocco legato al presidente uscente sommettendo soprattutto sulle questioni interne. La lotta alla corruzione, la riforma delle istituzioni, lo stato di diritto, un sistema di controllo sui patrimoni dei funzionari pubblici e l'indipendenza della magistratura, sono i temi su cui la protesta si è formata e consolidata in questi due anni.

Queste tematiche, se sviluppate in modo concreto anche grazie ad accordi con altre forze parlamentari, riusciranno sicuramente ad avvicinare Belgrado all'Unione europea. E non è un caso che ieri, tutti i vertici di Bruxelles abbiano celebrato la vittoria degli Studenti ribadendo l'impegno nel percorso di adesione della Serbia all'Ue. La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, e il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa hanno espresso la disponibilità a sostenere le riforme auspicate dal movimento di protesta. "L'Unione europea è pronta a sostenere le riforme sullo Stato di diritto, la libertà dei media, la lotta alla corruzione e il rafforzamento delle istituzioni democratiche, nonché a lavorare insieme per costruire il futuro della Serbia all'interno dell'Unione", hanno ribadito i due rappresentanti di Bruxelles. Ma se questo è il desiderio dell'Ue e di molte anime della Lista degli studenti, ciò non significa che questo sentore si traduca in una nuova agenda estera di Belgrado. Per Il programma del movimento, su alcuni punti, parla chiaro. Per quanto riguarda la stessa Europa, si parla di essa come del più importante partner economico, senza spingersi in altri tipi di definizioni, e si ribadisce la volontà di approfondire gli accordi con alcuni Stati (tra cui l'Italia).

Per quanto riguarda l'indipendenza del Kosovo, non c'è alcuna intenzione di invertire la rotta di Vucic. E lo stesso vale per la Repubblica Srpska, l'entità a maggioranza serba della Bosnia, i cui rappresentanti si sono subito congratulati con i vincitori delle elezioni. La loro Lista inoltre ha già chiarito di essere contraria alle sanzioni a Mosca e di non avere interesse a recidere i legami con il Cremlino (che ieri ha detto di essere pronto a collaborare con la nuova formazione politica). Per gli Studenti, la nuova Serbia considererà ancora la Cina come un partner con cui "estendere la cooperazione dai settori economico, infrastrutturale e industriale agli investimenti ad alta tecnologia". E anche nei rapporti con gli Stati Uniti, si punta principalmente a una visione pragmatica legata al commercio. Segno che il cambiamento ai vertici e la lotta ai grandi problemi interni non sarà necessariamente una rivoluzione sul piano diplomatico e strategico.

«La sinistra difenda ordine e giustizia L'Ue sia contro tutti gli imperialismi»

Francesco Subiaco

«Non si può difendere la giustizia senza difendere l'ordine. E non si può avere ordine senza giustizia». È questa la tesi di Thomas Pellerin-Carlin, eurodeputato riformista di Place Publique, sulla crisi del macronismo e le proteste che hanno colpito l'Europa nelle ultime settimane.

La Francia è attraversata da proteste e tensioni. Come deve reagire la sinistra democratica?

«Bisogna anzitutto capire perché i giovani stanno male. Secondo Santé publique France, una ragazza su tre ha avuto pensieri suicidari. Ci sono i social, l'inerzia delle generazioni precedenti davanti alla crisi climatica, scuole fatiscenti, insegnanti sotto pressione. Studiano in aule surriscaldate, in edifici vecchi. Non possiamo parlare soltanto dei disordini. Condanno le violenze e ritengo necessario che la giustizia faccia il suo corso. Ma se il governo si limita alla repressione, non risolve nulla. In Francia sono stati danneggiati 24 licei su 3.700: degli altri 3.676 dobbiamo occuparci. Anche perché le prime vittime del disordine sono le classi popolari, perché i ricchi possono permettersi di proteggersi. Servono davvero ordine e giustizia insieme».

È una critica anche a Macron?

«Non ho mai creduto nel macronismo e non mi sorprende il suo crollo politico e morale. Il Paese è stato mal governato per dieci anni. La situazione economica è grave, la libertà della stampa arretra, l'indipendenza della giustizia è minacciata. E anche sul clima il governo ha fatto passi indietro. La sinistra deve restituire ai francesi una prospettiva. Molti giovani non riescono più a immaginare un futuro positivo per il loro Paese, e posso capirli. Ma la Francia ha attraversato prove terribili, dall'occupazione nazista al tentato colpo di Stato del 1961, e ha saputo superarle. Jaurès ci invitava a comprendere il reale e andare verso l'ideale. Gramsci proponeva di tenere insieme il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà. Ed è quello che stiamo facendo con Raphaël Glucksmann: costruire in Francia finalmente un progetto politico di sinistra repubblicana che risponda in maniera coerente, razionale e pragmatica alle richieste dei cittadini francesi».

Thomas Pellerin-Carlin

Quale ruolo immagina per l'Unione europea?

«Un'Europa-potenza, capace di difendersi e di stringere alleanze con le democrazie del mondo. Con l'Ucraina, ma anche con Giappone, Canada, Australia, Senegal, Colombia, Sudafrica e altri Paesi liberi. Per farlo dobbiamo dotarci dei mezzi militari necessari e aumentare gli aiuti a Kiev. Abbiamo fatto molto, ma non abbastanza. L'Europa deve trovare la forza di proteggere il proprio continente senza rinunciare alla solidarietà con chi, altrove, combatte per la libertà. Serve pertanto una sovranità europea aperta alla cooperazione con gli altri popoli liberi».

Come rispondere all'antisemitismo che riaffiora anche nella sinistra radicale?

«L'antisemitismo, come ogni forma di razzismo, è incompatibile con la vera sinistra, che è fondata sull'uguaglianza e debitrice di figure come Léon Blum. È fondamentale combattere questa piaga e contrastare ogni discriminazione, anche verso le persone nere e arabe. Penso al sindaco di Rouen, Nicolas Mayer-Rossignol, che ha mobilitato la città contro ogni forma di razzismo. Questo è il modello che deve seguire l'Europa».

E la sicurezza energetica, mentre crescono le tensioni con Washington e Mosca?

«Dobbiamo produrre energia in casa nostra, investendo nelle rinnovabili e, dove possibile, nel nucleare. È una questione di sovranità e autonomia strategica. Mi stupisce che chi si proclama patriota, come Meloni e Le Pen, ostacoli lo sviluppo delle energie rinnovabili, indispensabili per rafforzare la nostra indipendenza energetica. Ho servito nell'esercito francese e ne sono orgoglioso: il patriottismo non si misura dagli slogan, ma dagli atti concreti compiuti per il proprio Paese. Opporsi alla nostra indipendenza energetica significa, per me, tradire il proprio Paese».

Israele al voto con lo spettro dello stallo Giallo sull'attacco all'Iran: Bibi fermato?

Bisognerà costruire coalizioni dopo le elezioni. «Trump e l'Idf si sono opposti a un raid su Teheran»

Antonio Picasso

Insomma, ci siamo. In questo momento, 7,3 milioni di cittadini israeliani stanno votando tra i 38 partiti che si trovano sulla scheda elettorale, per eleggere una nuova Knesset. Urne aperte fino alle 22 ora locale, le nostre 21, per questo voto mai così partecipato nella storia dello Stato ebraico. Si calcola che sono 70mila i residenti all'estero rientrati in Israele per contribuire a un appuntamento politico seguito da tutto il mondo. Due le certezze: salvo coup de théâtre, è difficile che domani mattina ci sveglieremo con un risultato chiaro. Quei 61 seggi necessari per avere la maggioranza assoluta al Parlamento di Gerusalemme non sono mai stati conquistati da un singolo partito. Anche questa volta, sarà necessario costruire coalizioni post-voto, a suon di do ut des. O magari creando una Grosse Koalition, in cui gli sfidanti della campagna elettorale sono costretti a coabitare. Per tutti e quattro gli anni della legislatura? Non è detto. Il banco può saltare anche prima. Già successo. Altra opzione ancora, un governo di minoranza, con l'appoggio esterno di forze

sufficientemente influenti da condizionarlo a ogni mossa. È il caso dei partiti arabi. E di quelli religiosi. Entrambi visti come il fumo negli occhi, sia dal premier uscente, Benjamin Netanyahu, sia dal suo competitor diretto, Gadi Eisenkot, in quanto condizionerebbero le politiche di sicurezza e gli affari esteri al punto da snaturarne gli obiettivi.

La seconda certezza è che siamo lontanissimi dal rispetto delle buone maniere e soprattutto del silenzio elettorale. Ieri Itamar Ben-Gvir, leader dell'ultradestra nazionalista e ministro della Sicurezza, si è recato a pregare al Muro del Pianto «per il successo della giustizia e del popolo di Israele». Il gesto avrebbe provocato non poche polemiche in passato, se non fosse stato superato a destra dagli strali di guerra del premier in persona. In questo caso si entra nella leggenda, però. Pare infatti che Netanyahu sia stato fermato all'ultimo secondo dall'ordinare un attacco all'Iran proprio mentre stavano per aprirsi i seggi. Sembra che sia dovuto intervenire lo stesso Trump. Notizia non confermata. Vero è il secondo endorsement offerto dal presidente Usa al leader del Likud. «Interferenze sulla mia discrezionalità», le ha definite il Presidente israeliano, Isaac Herzog. Voci di corridoio dicono perfino di uno scontro a male parole tra il premier e il Capo di Stato Maggiore delle Idf, Eyal Zamir, proprio perché il secondo si sarebbe opposto in tutti i modi alla volontà del primo di un nuovo raid su Teheran.

«Falsità!», ha detto il ministro della Difesa, Israel Katz, spiegando che in questo momento non c'è alcun piano di attacco all'Iran. Questo è vero solo in parte. Netanyahu e Trump quel «lavoro da finire insieme», come si sono detti al telefono la settimana scorsa, vogliono concluderlo davvero. Del resto, se è plausibile che il premier israeliano non abbia dato il suo "aprite il fuoco!" a un giorno dal voto, è comunque certo che su quel fuoco ha buttato la sua benzina di propaganda. L'immagine di Tel Aviv devastata da un fungo atomico è la sua ultima provocazione. Gli ha fatto seguito il leader del partito Yisrael Beytenu, Avigdor Liberman, ex alleato primario di Bibi e con cui ora non si può vedere. Il rappresentante della comunità russofona ha chiesto al procuratore generale, Gali Baharav-Miara, di aprire un'indagine contro Bibi per «alto tradimento».

Ma l'assenza di fair play non scalfisce la democrazia israeliana. Va detto. Ebrei, arabi, quindi cristiani e musulmani, drusi. Sta a loro scegliere chi garantirà sicurezza e magari pace al Paese.

Ofer Attias: «Partiti arabi ago della bilancia»

Giulio Alicanti

In vista delle elezioni in Israele del 27 Ottobre incontriamo Ofer Attias, un militante del partito dei Democratici, nonché avvocato ad Haifa e veterano di guerra.

In queste elezioni in Israele i partiti arabi e ultraortodossi giocheranno un ruolo fondamentale?

«I partiti ultraortodossi (Haredi) rappresentano un problema politico per Netanyahu, poiché il suo governo dipende da loro per mantenere la maggioranza in Parlamento. Se i partiti dell'opposizione non raggiungeranno un accordo formale per una coalizione con le formazioni arabe, potranno tentare di formare un governo di minoranza sostenuto esternamente da queste ultime. In alternativa, il Presidente del Paese potrebbe spingere per un governo di unità nazionale, sebbene i partiti dell'opposizione si rifiutino di allearsi con Netanyahu».

Quale scenario ritiene più plausibile?

«Il governo di minoranza. I partiti arabi comprendono che l'opposizione sarebbe preferibile alla coalizione di Netanyahu. Alcuni partiti dell'opposizione, compreso Israel Beitenu e altri gruppi di destra, potrebbero avere delle riserve sul fatto di dipendere dai partiti arabi. Preferirebbero non trovarsi in una situazione in cui questi ultimi possano ritirare il proprio sostegno e far cadere il governo. Ciononostante, il sostegno esterno dei partiti arabi potrebbe consentire all'opposizione di formare un governo».

Un eventuale governo dell'opposizione determinerebbe un cambiamento nella politica israeliana sulla creazione dello Stato palestinese?

«Nel breve periodo, non credo che ci sarà un cambiamento sostanziale nella politica nei confronti dei palestinesi. Tre dei quattro principali partiti che compongono l'opposizione non sostengono la creazione di uno Stato palestinese. Inoltre, al momento non riusciamo a individuare un interlocutore credibile sul versante palestinese».

La priorità sarebbe affrontare la situazione Gaza?

«Sì. Credo che un governo dell'opposizione cercherebbe innanzitutto di affrontare il problema di Gaza e di garantire che Hamas non possa più governare il territorio».

L'assenza di un interlocutore credibile rappresenta un problema anche in Cisgiordania, considerando che Mahmoud Abbas è anziano e il sistema politico palestinese è diviso?

«Sì, è uno degli aspetti del problema. Mahmoud Abbas non è un leader forte e non esiste un'alternativa politica chiara, capace di unire i palestinesi e negoziare con Israele un accordo duraturo. I Paesi europei e gli Stati Uniti vogliono vedere alla guida di Israele un governo che non adotti misure tali da rendere impossibile la creazione di uno Stato palestinese».

Hamas deve essere sconfitto prima di poter discutere qualsiasi soluzione politica?

«Questa è la posizione della maggioranza dei partiti israeliani, compresi quelli che si oppongono a Netanyahu. La maggior parte degli israeliani vuole che Israele rimanga uno Stato ebraico, con una maggioranza ebraica, e che possa vivere in pace con i propri vicini. Ma, affinché ciò accada, Israele ha bisogno di interlocutori palestinesi credibili e moderati, disposti a garantire la sua sicurezza».

In Europa ci sono manifestazioni a sostegno di uno Stato palestinese «dal fiume al mare». Questo ostacola la pace?

«Sì, perché non è realistico aspettarsi che gli israeliani accettino la scomparsa del proprio Stato. La maggior parte degli israeliani non accetterebbe mai una soluzione che comportasse la fine di Israele come Stato ebraico».

Su quali altre questioni si gioca la campagna elettorale?

«Israele ha attraversato un processo politico che molti osservatori hanno paragonato a quanto accaduto in Polonia e in Ungheria, dove i governi hanno messo in discussione l'indipendenza della magistratura e le istituzioni democratiche. Dobbiamo proteggere l'indipendenza della magistratura, ripristinare l'autorità della Corte suprema e garantire pari diritti ai cittadini arabi di Israele. Sono condizioni essenziali per uno Stato democratico».

Donna, emiratina e di origini palestinesi il profilo spiazzante di Nusseibeh per guidare l'ONU

Aldo Torchiaro

Dietro le quinte del Palazzo di Vetro, qualcosa si muove. Ha iniziato a muoversi da lontano, sotto silenzio. Quando, nell'ottobre 2016, pochi giorni dopo che l'Assemblea generale aveva nominato António Guterres segretario generale, un'ambasciatrice emiratina assunse uno degli incarichi meno appariscenti di New York. Lana Nusseibeh, allora non ancora quarantenne, venne nominata copresidente, insieme al croato Vladimir Drobnjak, di un gruppo di lavoro incaricato di rinnovare i metodi di lavoro dell'Assemblea generale. Tra i suoi primi compiti c'era quello di fare il bilancio della selezione appena conclusa. Sotto la copresidenza di Nusseibeh, il gruppo ha accompagnato modifiche procedurali che hanno reso il processo più partecipativo e trasparente.

Dieci anni dopo, Nusseibeh si ritrova dall'altra parte di quelle procedure: da candidata.

Il 21 ottobre il presidente degli Emirati Arabi Uniti, lo sceicco Mohamed bin Zayed Al Nahyan, ha scritto ai presidenti dell'Assemblea generale e del Consiglio di sicurezza per candidare la sua ministra di Stato, 48 anni, alla successione di Guterres, il cui secondo mandato

scade il 31 dicembre. Il suo ingresso in gara è tardivo, ma il tempismo potrebbe rivelarsi quello giusto. Il Consiglio di sicurezza ha tenuto sei votazioni informali senza arrivare a un nome accettabile per tutti e cinque i membri permanenti, e in una recente tornata ogni candidato ha incassato il parere contrario di almeno uno di loro. La costaricana Rebeca Grynspan è risultata finora la più votata, ma il veto di Stati Uniti e Russia appare insormontabile.

A New York i diplomatici stanno iniziando a prendere sul serio la candidatura di Nusseibeh per un motivo semplice: è una di casa nel Palazzo di Vetro. Ha presentato le credenziali a Ban Ki-moon nel settembre 2013, diventando la prima donna emiratina a ricoprire l'incarico di rappresentante permanente, e lo ha mantenuto fino all'aprile 2024.

Certo, il suo percorso all'ONU restituisce il profilo di una diplomatica più a suo agio nel mediare compromessi che nel cercare le luci della ribalta. Nel 2017 ha presieduto il consiglio esecutivo di UN Women ed è stata vicepresidente dell'Assemblea generale. Tra il 2017 e il 2019 ha copresieduto i negoziati intergovernativi sulla riforma del Consiglio di sicurezza, un dossier che mette alla prova la pazienza di chiunque vi metta mano. Dal 2015 ha copresieduto, insieme al Regno Unito, il gruppo degli Amici del futuro dell'ONU, un forum informale nato per discutere con franchezza della direzione dell'organizzazione.

La prova più dura è arrivata quando ha guidato la delegazione degli Emirati durante il loro mandato 2022-2023 al Consiglio di sicurezza: un biennio apertosi con l'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Russia e chiusosi con la guerra a Gaza. Ha portato all'adozione diverse risoluzioni che gli Emirati avevano contribuito a redigere. La risoluzione 2686 ha riconosciuto per la prima volta che i discorsi d'odio, il razzismo e la disinformazione possono alimentare i conflitti. La 2681 ha condannato il divieto imposto dai talebani alle donne afghane di lavorare per le Nazioni Unite. La 2720 ha posto le basi per un meccanismo ONU volto ad accelerare l'ingresso degli aiuti umanitari a Gaza.

La sua biografia non ricalca il percorso consueto di un diplomatico del Golfo. Proviene dalla famiglia Nusseibeh di Gerusalemme (il padre, Zaki, è consigliere culturale del presidente emiratino). Formatasi in Inghilterra, a Wycombe Abbey, ha studiato storia al Queens' College di Cambridge e nel 2003 ha conseguito con il massimo dei voti un master in studi israeliani e sulla diaspora ebraica alla SOAS dell'Università di Londra: una scelta insolita per una studentessa araba della sua generazione.

La sua carriera è iniziata a Parigi, come consulente dell'UNESCO per un progetto volto a promuovere la formazione scientifica e tecnica delle donne arabe. Si è poi occupata di analisi su sicurezza e terrorismo al Gulf Research Centre, prima di entrare nel governo di Abu Dhabi. La prima lezione nell'arte di conquistare i voti di altri Stati è arrivata nel 2009, quando ha guidato la task force del ministero degli Esteri nella campagna per ospitare la sede dell'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili, una competizione vinta da Abu Dhabi. È poi diventata la prima direttrice del dipartimento di pianificazione politica del ministero e nel 2011 è stata vice sherpa degli Emirati al vertice del G20 sotto la presidenza francese.

Nusseibeh racconta che durante l'ultima sessione dell'Assemblea generale diversi governi l'hanno avvicinata per esortarla a candidarsi. La sua proposta è più concreta che altisonante: un'ONU che agisca prima che le crisi degenerino, porti i rivali al tavolo e resti al lavoro finché non arrivano risultati, e che aiuti a costruire impegni che i governi possano spiegare ai propri cittadini. Se fosse scelta, sarebbe la prima donna alla guida dell'organizzazione dalla sua fondazione nel 1945 e il secondo segretario generale arabo dopo l'egiziano Boutros Boutros-Ghali, anche se ha chiarito che non intende fare del suo essere donna il cuore della candidatura.

La strada, però, è tutt'altro che spianata. Una consuetudine non scritta di rotazione regionale indica questa volta l'America Latina, e l'ingresso tardivo lascia a Nusseibeh meno tempo per costruire alleanze. La sua candidatura sarà inoltre letta, inevitabilmente, attraverso la lente della politica estera di Abu Dhabi. Alcuni osservatori sostengono però che i rapporti di lavoro che gli Emirati intrattengono con tutti e cinque i membri permanenti potrebbero essere proprio ciò di cui ha bisogno un Consiglio paralizzato.

SCONTRI, IDEOLOGIE E PRAGMATISMI Sciopero continuo, Usb: Venerdì a Roma Manovra: Niente tassa sugli extraprofitti

Christian Gaole

Archiviati, si spera, gli scontri, questa settimana è densa di eventi per l'agenda politica. L'Unione Sindacale di base annuncia la mobilitazione in vista dello sciopero generale del prossimo venerdì e la manovra economica è attesa in questi giorni. Ma andiamo con ordine.

«La trasformazione della nostra economia e della nostra società in senso bellico è un fatto visibile in ogni campo; il riarmo e gli investimenti nel settore degli armamenti stanno tagliando ulteriormente i servizi pubblici essenziali e fagocitando i nostri salari; il carovita peggiora drasticamente la situazione trainato dall'aumento dei prezzi dei carburanti, malgrado le "carezze" interessate delle compagnie petrolifere», scrive in una nota il sindacato, che precisa la sua linea politica: «Per porre fine alla complicità con i crimini di guerra israeliani. Nessun porto per il genocidio», annunciando la mobilitazione dal Porto di Catania. Lasciando da parte l'ideologia, è importante chiarire alcuni concetti.

Va ricordato che l'Italia ha sospeso le nuove autorizzazioni all'esportazione di armamenti verso Israele dopo l'inizio della guerra a Gaza, quindi non è corretto descrivere la politica italiana come un via libera indiscriminato ad armare Israele. Venendo a Leonardo, azienda con partecipazione statale che si occupa di sviluppo tecnologico e, appunto, armamenti, è un asset italiano. Anche se Usb non fa riferimento diretto alla partecipata, diverse manifestazioni criticano il suo operato, ma dimenticano, come detto, che è un'azienda di riferimento per lo Stato italiano, in termini di innovazione, posti di lavoro e di filiere strategiche. Il Belpaese fa parte della Nato, ha degli obblighi ben precisi da rispettare in materia di difesa e anche per tutelare sé stesso deve investire nel comparto. Venire meno a questo significherebbe perdere credibilità internazionale e se «armarsi fino ai denti» aiuta ad assicurare un posto al grande tavolo delle trattative per l'Italia, è vantaggioso percorrere questa strada. Non solo, anche l'Unione europea sta cercando di investire sulla difesa, certo con qualche difficoltà, ma lo scacchiere internazionale sta chiaramente dicendo all'Ue: «O ti rafforzi altrimenti non conterai nulla nella stanza dei bottoni». D'altronde ci si stupisce quando la Francia propone accordi, ma tutti dimenticano l'arsenale nucleare dei cugini d'Oltralpe. Non di meno, Hamas non ha ancora abbandonato definitivamente i palestinesi e, come ricorda la storia, il processo di Oslo è stato respinto dai terroristi. Quanto a Leonardo, va precisato che sostenerla non significa avallare esportazioni indiscriminate, né ignorare le conseguenze umanitarie dei conflitti, ma adottare una politica fondata su valutazioni concrete, controlli rigorosi e rispetto del diritto internazionale.

Cambiando argomento, intanto il governo si appresta a varare la manovra economica per il 2027. Stando alle anticipazioni, la legge di bilancio varrebbe circa 23,5 miliardi di euro e tra le ipotesi figurano il taglio Irpef al 33% fino a 55-60 mila euro di reddito, con un costo stimato tra 1,2 e 2,6 miliardi, e circa 5 miliardi di contributi dal settore finanziario. Previsti, inoltre, 4,5 miliardi per la difesa, 2,4 per la sanità e 3,3 per le imprese. Dal vertice di maggioranza che ha preceduto il Consiglio dei Ministri di ieri, è trapelato un possibile ritorno a Quota 100, su pressing della Lega. La nuova proposta punterebbe, invece, a 64 anni e 36 anni di versamenti, con un possibile ricalcolo contributivo dell'assegno, che potrebbe ridurne l'importo. L'obiettivo è favorire l'uscita anticipata dal lavoro, contenendo però, i costi per lo Stato. Insomma, tanta la carne al fuoco, primo fra tutto lo sciopero di questo venerdì, per il quale non sono attesi tafferugli, ma l'allerta è massima. Quanto alla manovra, l'offerta lanciata sul tavolo dal Carroccio esprime la nuova Lega federale di Salvini. Quanto all'Usb, si consiglia di distinguere l'ideologia dal pragmatismo.

La politica estera compete alle istituzioni I manifestanti non possono dettare legge

Vladimiro Satta

Articolo 17 della Costituzione: «I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi. Per le riunioni, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso. Delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica». Sabato 24 è andata meglio del sabato precedente grazie allo straordinario impegno di polizia e militari, ma il problema persiste. Prevenzione ed educazione sono importanti, anzi indispensabili, ma hanno tempi lunghi, mentre nuove mobilitazioni a rischio di violenze sono già in vista.

Ogni periodo storico ha le sue peculiarità. Tuttavia, analogie tra il presente e il biennio della protesta sociale 1968-1969 ci sono, e fanno riflettere. Taluni fenomeni possono riprodursi, con modalità e ampiezza differenti dal passato e nondimeno rilevanti, senza che il contesto sia del tutto identico. Comprese le derive terroristiche: le BR riapparvero negli anni '90, diversissimi dai '70 in cui erano nate, e fecero in tempo a uccidere, prima di essere debellate per la seconda volta.

Illegalità e violenze, se non vengono adeguatamente e tempestivamente contrastate, tendono a crescere e degenerare. Verso fine anni '60 e inizio '70, alcuni partecipanti alle proteste studentesche (1968) e operaie ("autunno caldo" 1969) si misero in testa che le manifestazioni non bastavano, bisognava andare oltre, e formarono gruppi armati clandestini. L'evoluzione dell'aggressività dipende non soltanto dagli aggressori, ma anche dalle reazioni di chi deve contrastarli. Apparati di polizia e di intelligence hanno un compito difficile, perché devono misurarsi con soggetti in gran parte «inediti». Una sessantina di anni fa, non c'erano interferenze straniere; oggi vale la pena di verificare. Youssef Siher è italiano di nascita, ma ideologicamente è straniero. Di certo, gli odierni protagonisti dei reati in occasione di manifestazioni sono giovani, spesso minorenni, e i social network sono per loro uno strumento fondamentale. Sarà opportuno intervenire in questo campo. Sul piano politico, la storia degli scorsi decenni aiuta a capire cosa le autorità politiche non devono fare: rimanere passive, dare ai violenti una sensazione di impunità. Nel 1970 il Parlamento, con l'appoggio dei sindacati, approvò un'amnistia per i reati commessi «a causa e in occasione di agitazioni o manifestazioni sindacali o studentesche, o di agitazioni o manifestazioni attinenti a problemi del lavoro, dell'occupazione, della casa e della sicurezza sociale». La situazione peggiorò, e qualche anno dopo si corse ai ripari.

Ascoltare è doveroso, ma i manifestanti non hanno alcun diritto di dettare legge. L'Italia è una democrazia rappresentativa (Costituzione, articolo 1): le politiche nazionali e la politica estera competono alle istituzioni, non alla piazza. Oltre tutto alcune istanze, ad esempio la pace, andrebbero manifestate all'estero, piuttosto che qui. Inoltre, è anacronistico che eventi a forte rischio di incidenti debbano svolgersi nei centri cittadini. Si trasferiscano presso autodromi, impianti sportivi e simili, fuori città, assicurando dirette televisive Rai e streaming, con tanto di dibattiti, interviste, commenti dei telespettatori via sms, Rai Play e quant'altro. Non si dica che perderebbero visibilità: nel XXI secolo, per farsi notare, conta la copertura mediatica, non il luogo in cui si protesta. Spostandosi fuori dalle città, i manifestanti democratici sarebbero tutelati, mentre devastatori, saccheggiatori, ladri e teppisti sarebbero demotivati. Si avrebbero persino meno danni economici cui rimediare con risorse che, fatalmente, saranno attinte anche da quelle previste per le politiche invocate dai manifestanti.

IL COMMENTO

Ordine, disciplina, onore La deriva giustizialista accomuna destra e sinistra

Carmine Fotia

Sul tema delle violenze di piazza, c'è anzitutto da encomiare il comportamento delle Forze dell'ordine che hanno compreso di trovarsi dinnanzi a un fenomeno nuovo e hanno contenuto i violenti evitando il peggio, e anche il comportamento di quanti, tra i manifestanti, hanno condannato le violenze, rivendicando però il loro diritto a manifestare.

Il Presidente Mattarella, il primo a difendere le forze di polizia e a condannare la violenza, ha però con saggezza fatto togliere dal decreto la concessione di poteri di polizia all'esercito, che sapeva molto di stato di emergenza. Lo stesso Presidente ha però ammonito a evitare di guardare i giovani "con meschina sottovalutazione". La condanna della violenza dunque non basta. Occorre capire per intervenire. Il disagio sociale che si esprime nelle piazze è frutto di dinamiche globali innescate dalle crescenti diseguaglianze che disegnano un mondo sempre più diviso tra un pugno di miliardari e una massa di esclusi in cui ricade anche la classe media, un tempo punto di equilibrio sociale e politico.

L'altra grande questione è cosa sia diventata la protesta nel nuovo ambiente digitale nel quale ormai viviamo. In esso alle spontanee e pacifiche forme di organizzazione dei giovani si aggiungono i professionisti della manipolazione come dimostra l'arresto di Youssef Siher, il giovane italiano di origini marocchine le cui responsabilità devono essere accertate. C'è comunque molto da riflettere anche da parte dei giovani non violenti: come separare anche simbolicamente la propria protesta da quella dei violenti? Il governo risponde invece mettendo in un unico fascio gli scontri e le devastazioni nelle grandi città italiane, la rivolta di agricoltori e autotrasportatori, quella degli studenti, la violenza luddista di adolescenti spesso bambini, e gli dà il nome disordine, accomunando il disagio giovanile ai violenti e le proteste del Sud alla mafia. E introduce nuovi reati.

Dunque si tratta di un problema di cultura politica. La destra è naturaliter portata all'approccio "emergenzialista" perché, come insegna Carl Schmitt, nello stato di eccezione nasce l'esigenza del capo risolutore. Ordine, disciplina, onore. E la società diventa una caserma. L'articolo di Carmelo Briguglio sul decreto sicurezza del governo, pubblicato su questo giornale, ha il grande pregio di illustrare in maniera chiara quali siano le radici culturali della svolta securitaria e giustizialista del governo Meloni. Nuovi reati, nuove carceri, ricerca di poteri speciali. Per motivare tali misure Briguglio scomoda il grande Dostoevskij di Delitto e Castigo, la sua visione hobbesiana della natura umana, la necessità del castigo e della sofferenza come via per la purificazione dell'umanità dal male. È un modo di ragionare che assomiglia molto al pensiero di Aleksandr Dugin, l'ideologo di Putin.

Ma questa deriva non riguarda solo la destra, purtroppo. La sinistra, che non ha il culto del capo, è stata contaminata da una cultura giustizialista. Tutti ricordiamo la vera e propria devastazione dello Stato di diritto che aveva in mente il ministro della Giustizia del governo giallorosso Bonafede, con il sostegno del Pd. E la sinistra non è estranea affatto alla proliferazione di nuovi reati, sempre con le migliori intenzioni ovviamente. Una sinistra che vuole cambiare il mondo non deve pensare che l'azione penale serva a raddrizzare il legno storto dell'umanità. O a eliminare gli avversari politici. O a delegare all'azione dei tribunali scottanti questioni economiche, sociali, ambientali.

Da questi pericoli ha messo in guardia uno dei massimi giuristi italiani, Luigi Ferrajoli: "Il populismo, del resto, non conosce cittadini ma solo amici e nemici. Concepisce la giustizia penale come una guerra contro il male e l'insicurezza come emergenza quotidiana che richiede di essere rappresentata, drammatizzata e spettacolarizzata. Alimenta ed interpreta il desiderio di vendetta su capri espiatori. Configura l'irrogazione di pene come nuova e principale domanda sociale e perfino come risposta a gran parte dei problemi politici".

Attenti, dopo il fallimento della politica dei cattivi maestri, a non creare nuovi *lupi*

Tiziana Maiolo

Di lui sappiamo già tutto, percorso scolastico e attività politica. Youssef Siher, trentenne italo-marocchino, ovvero seconda generazione di immigrati, ha studiato al liceo, si è laureato, ha portato a casa un master alla Statale di Milano e poi stage all'Ispi e al sito del Fatto quotidiano, dove ha pubblicato un paio di articoli, cui ne va aggiungo uno uscito sul Foglio. Negli intervalli ha anche fatto il rider per portare a casa la pagnotta. Apparentemente l'integrato ideale. È pure incensurato.

Pure, con questa immagine da ragazzo della porta accanto cui potremmo anche dare in sposa nostra figlia, Yousser Siher ha già conosciuto l'ingresso del carcere di San Vittore e ha conquistato le prime pagine come "regista" e "mente" della guerriglia urbana che una settimana fa, di sabato e di domenica, ha stravolto, devastato e saccheggiato la via Torino di Milano, la via dei giovani che vede affiancati i loro miti, da Foot Locker a Pandora, Sephora, Oisho e Mushi. Hanno sfasciato tutto.

Poi, dopo che un immediato Consiglio dei ministri aveva già sfornato un decreto ad hoc e il centro di Milano era subito stato pattugliato anche con 500 uomini in più, è spuntato lui, Youssef Siher. Curriculum politico perfetto come "tipo d'autore". Perché, a quanto pare, sarebbe stato proprio lui, dopo il sabato 17 ottobre, quello in cui una parte del corteo, in cui gli studenti manifestavano la liturgia di ogni anno in questa stagione, era deragliato nella violenza, a ispirarsi a quella data. E immediatamente mettere il cappello sul ribellismo, facendosi fondatore di una chat di gruppo dal nome "Movimento 17 ottobre" con il compito di promuovere una "mobilitazione permanente contro il governo Meloni".

L'impronta di quella chat è decisamente politica. Ma, a quanto se ne sa, a quanto ne sanno coloro che hanno potuto vederla, se si è associato qualche commento di persone che incitavano allo scontro di piazza e alla violenza, questo non si può attribuire direttamente al fondatore. Il che non significa che ci si trovi davanti a un giovane gandhiano. Tutto quanto il curriculum politico di Youssef Siher porta in altre direzioni, per niente rassicuranti. Come la sua promozione dell'"Organizzazione Alba nascente", che avrebbe avuto un importante ruolo nell'organizzazione di manifestazioni pro-Pal e che era considerata anche filo-Hamas.

Del resto, non era proprio lui ad aver scritto, un paio di anni fa, sulla rivista digitale "Miccia", rispetto alla strage sanguinaria del 7 ottobre 2023, che "pochi in occidente riuscivano a concepire l'Operazione Diluvio al-Aqsa per quello che era: un atto rivoluzionario di decolonizzazione"? Più chiaro di così. Ma ora Siher è indagato, dopo esser stato posto in stato di fermo, non per i suoi pensieri, ma per aver aperto quella chat e aver sobillato i giovani frequentatori dei social fino a spingerli alla "lotta di piazza". I reati di cui dovrà rispondere sono l'istigazione a delinquere, aggravata dalle finalità di terrorismo e di uso del mezzo informatico, e il nuovo reato previsto nell'ultimo decreto all'articolo 420-bis, violenza organizzata nei cortei.

Ma siamo sicuri che sia bastato aprire quella chat, dopo la guerriglia di sabato, per avere la forza di produrre le devastazioni di domenica con il sicuro nesso di causalità, soprattutto sul piano giudiziario? Ci sono due cattive abitudini, che accomunano ormai da tempo pubblici ministeri e giornalisti, e oggi, pare, anche il governo. Sono l'uso smodato dei reati associativi e quello della ricerca del "tipo d'autore". Oggi è concreto il rischio che si caschi di nuovo nella ricerca del "tipo d'autore", cioè colui che viene individuato non per quello che concretamente ha fatto, ma per come è, per quello che dice e pensa o che potrebbe fare in futuro.

Può darsi che gli investigatori abbiano già in mano prove decisive sulla pericolosità concreta dei comportamenti di Youssef Siher, e allora avremmo solo gridato "al lupo" quando il lupo non c'era. Ma stiamo attenti, dopo il fallimento della politica sui "cattivi maestri", a non crearne di nuovi, anche se fossero solo "cattivini maestrini". Lo Stato di diritto ne soffrirebbe una volta di più.

L'*IBRIDO* YOUSSEF

Fabrizio Cicchitto

L'accertamento delle responsabilità reali di Youssef Siher non è sostitutivo delle forme di guerra ibrida che da tempo sono in atto ad opera di soggetti russi e islamici (Iran e Hamas).

Per evitare eccessi di personalizzazione leaderistica nell'interpretazione di ciò che sta avvenendo da mesi, vale la pena cogliere gli aspetti politici più significativi di ciò che è avvenuto nel recente fine settimana. Questa volta, infatti, le cose non sono andate come quando il Viminale, la digos, l'Aisi e il prefetto e il questore di Milano "non li hanno visti arrivare". L'impianto preventivo e repressivo messo in campo dal governo e dalle forze dell'ordine, malgrado il dileggio fatto a priori dalla opposizione, ha funzionato, sia come filtro sia come repressione assai misurata, al netto delle battute sbagliate del ministro Nordio, con l'annuncio delle carceri minorili (domenica Nordio si è poi spiegato meglio) che ha fornito argomenti ad una lettura del tutto sbagliata e forzata di ciò che sta avvenendo.
A questo proposito, sono due le questioni che vanno demistificate, quella riguardante l'aumento delle spese militari, e adesso, dopo Milano, Torino e altre città, quella riguardante l'aumento delle misure preventive e repressive ai fini dell'ordine pubblico.

Certamente la coperta e' corta, ma il governo deve sapere che insieme al forte contenimento della contestazione di piazza, deve mettere in campo anche politiche economiche che devono costituire in vario modo una risposta a reali domande sociali (non solo occupazione, ma aumenti salariali e contributi autonomi o tassazioni straordinarie riguardanti settori imprenditoriali che stanno ottenendo profitti molto superiori alla media).
Una considerazione finale che riguarda la comparazione fra le posizioni espresse dal leader della sinistra americana Sanders e quelle di una parte della sinistra italiana. Sanders è un genuino e colto massimalista di sinistra. Essendo un genuino uomo di sinistra egli, diversamente dai nostri falsi pacifisti, ed effettivi filo putinisti alla Conte, sostiene in modo esplicito la necessità di inviare alla Ucraina forti aiuti militari. Recentemente in un talk show, abbiamo sentito Sansonetti - di cui condividiamo il garantismo per ciò che riguarda la giustizia - che sosteneva la scelta della resa in Ucraina pur di salvare vite umane: francamente la riteniamo una posizione insostenibile e del tutto inaccettabile, perché la libertà dei popoli viene prima di tutto, se quel popolo vuole resistere. Ovviamente facciamo la stessa considerazione su quello che ha detto Salvini nel suo discorso al congresso della Lega.

Lo diciamo fuori dai denti, e fuori dagli schemi: se questa è la linea di una parte decisiva della sinistra italiana, allora meglio il Terzo Polo, Forza Italia e Giorgia Meloni. Diciamo questo perché siamo convinti che qualora la Russia di Putin sfondasse in Ucraina non si fermerebbe lì. Nel 1939 il Socialista Francese Marcel Deat lanciò il famoso slogan "morire per Danzica?": finì come collaborazionista dei nazisti.

La lotta ai nemici della libertà

Claudio Melchiorre

Ripugna citare chi semina odio, perciò non lo faremo. In un post intriso di retorica anti-occidentale, una vestale dell'islamismo e di Putin ha espresso solidarietà a un certo Yussuf. Ha definito l'Italia "un Paese pieno di razzisti abbrutiti che accusano le piazze di malcontento".

Prima sciocchezza: il malcontento nelle piazze è una constatazione ovvia, non un'accusa. Diversamente, niente manifestazioni. È un dato di fatto. Sui "razzisti abbrutiti", invece, un fondo di verità può esserci. Il fenomeno razzista non risparmia nessuno: l'Italia è ad esempio piena di musulmani arabi chiari che disprezzano i neri. Tempo fa, per l'edizione francese di un mio romanzo, il nome del protagonista siriano transitò da Abdul (percepito come nome da neri) ad Abdel. Il razzismo, insomma, è diffuso ovunque, tra i cretini e ha anche delle definizioni lessicali. Alle quali il romanzo, in fase di editing francese, si adeguò.

La cosa che più impressiona è però la solidarietà della vestale dei pogrom a Yussuf, accusato di fomentare disordini e violenze. Il ragazzo, come elemento indiziario, non avrebbe solo fatto parte del gruppo che ha fomentato disordini, ma ha anche esultato per il pogrom del 7 ottobre 2023 in Israele. Parrebbe proprio un fondamentalista che avrebbe collaborato con Ispi (che smentisce), con il Foglio (che pare imbarazzato) con il Fatto Quotidiano che ancora non si capisce che farà, stretto tra le obbedienze di linea moscovita e la dignità di testata che dovrebbe provare a essere credibile. La pasionaria innominabile ha dimostrato tra l'altro recentemente di confondere resistenza, antisemitismo e brutale repressione nei luoghi che vorrebbe che siano 'liberati' per consegnarli agli oppressori e alle loro misericordiose leggi omicide basate sulla sharia.

Nel suo post, costei lancia poi un'altra accusa all'Italia: quella di patriarcato. Sebbene da noi il problema esista per molti aspetti, la domanda sorge spontanea: a Gaza, Teheran o Damasco il patriarcato non esiste? Le lapidazioni per adulterio e più o meno per qualsiasi violazione sessista, l'obbligo del velo, i divieti di studiare, truccarsi, ballare, uscire da sole o possedere beni sono forse pratiche non patriarcali? Lì le donne sono persino costrette a offrire i figli al regime per farne miliziani. I soldati bambino sono forse non 'patriarcali' e via obbligata per la 'liberazione' con l'obiettivo di vivere tutti sotto una sharia amministrata da malati mentali che fingono di credere a un dio che non esiste, nelle forme che dicono loro?

Dobbiamo finirla con queste disinformazioni e mistificazioni. Per farlo occorre una "sinistra che manca". C'è bisogno di una forza socialdemocratica e progressista che lotti contro chiunque voglia sopprimere la libertà. Non dobbiamo esportare né democrazia, né libertà. Dobbiamo chiarire che senza il rispetto della dignità e della vita umana i regimi diventano nemici. Ecco perché gli amici della sharia e del Cremlino sono nostri nemici. Viva la libertà, e togliamo il diritto di tribuna ai fiancheggiatori di morte. A proposito, il vero nome dell'accusato è Youssef. Nome da bianco.

LA RELATRICE SOLIDALE

Pasquale Ferraro

Siamo un paese di "razzisti abbrutiti", o almeno così ci vede, ci interpreta e ci descrive Francesca Albanese, la relatrice speciale dell'ONU e icona della sinistra pro-Gaza. Così ha messo nero su bianco in un tweet apparso sul suo profilo X -e poi repentinamente cancellato - in cui esprimeva solidarietà a Youssef Siher, il ricercatore indagato con l'aggravante di terrorismo come ideatore e coordinatore del Movimento 17 Ottobre, quello che prometteva "mobilitazione permanente" fino alla caduta del governo e che, per comunicare con i suoi affiliati in tutta Italia, utilizzava un'app criptata.

Eppure, per cogliere le sfumature del soggetto in questione non è necessario un particolare acume analitico: è sufficiente scrollare (come si suole dire) il suo profilo Instagram per notare subito gli elementi tipici del fanatismo islamico e una certa tendenza al negazionismo storico con finalità antisemite. Il tutto, come sempre, condito dal tipico linguaggio propagandistico della nuova sinistra islamista, dove tutto ciò che è occidentale diventa "imperialismo" e "colonialismo", e in cui persino la conquista araba del Nord Africa fino all'Europa viene riletta in chiave islamico-revisionista.

In realtà, per capire chi fosse e di quali idee si sia fatto megafono il ricercatore e opinionista freelance, basta leggere la frase (in arabo) nella bio del suo profilo Instagram: "Non puoi sconfiggere coloro che credono che la morte non sia la fine".

A quanto pare, però, non è Siher il problema, ma noi, definiti appunto "razzisti abbruttiti". Razzisti per cosa? Perché vogliamo tenere fuori dal nostro mondo, orgogliosamente occidentale, europeo e cristiano, il fanatismo islamico? Abbruttiti perché ci rendiamo conto che è in corso un'alleanza tra l'islamismo radicale e una certa sinistra che, imbevuta di multiculturalismo, non ha compreso che, una volta spalancate le porte a questo "mostro", gli effetti saranno devastanti?

Da anni sottolineiamo la pericolosità dell'attivismo dei gruppi islamisti all'interno dei movimenti pro-Gaza e i legami sospetti tra questi stessi movimenti e le organizzazioni terroristiche palestinesi, con l'evidente dilagare dell'antisemitismo più becero. Per non parlare dell'opaco destino dei fondi raccolti per Gaza, che sembrerebbe in parte il medesimo dei famosi aiuti internazionali poi utilizzati per ingrassare le finanze di Hamas e persino per finanziare il pogrom del 7 ottobre. Il tutto tralasciando, ovviamente, la folkloristica e meramente propagandistica gita in Flottiglia.

Esiste un problema di radicalizzazione e non possiamo far finta che non ci sia. Il caso Siher ne è la dimostrazione più evidente. Perché la vera minaccia, quella più autentica, si cela in mezzo a noi e si nutre delle crepe della nostra società. Così è avvenuto per le proteste di Milano e di altre città: lo scopo era il caos, la strategia della tensione, l'attacco diretto allo Stato e alle sue istituzioni.

Non siamo noi a inventare i nemici dell'Occidente, dei nostri valori e della nostra cultura: ci sono e non si nascondono. Possiamo far finta di nulla, oppure possiamo attuare la nuova linea della fermezza.

Il pm chiede il carcere per Youssef Siher «Può sviluppare strategia rivoluzionaria» e sostiene che avesse un «progetto eversivo» Indagata anche la moglie

Salvini: «Stop armi e soldi all'Ucraina» Meloni irritata, Tajani lo gela subito Matone lascia la Lega per passare a FI

L'uscita del segretario leghista dopo la rielezione imbarazza Giorgia, che però non arretra
Il ministro degli Esteri: «Il sostegno a Kyiv non si discute, pronto un nuovo pacchetto di aiuti»

Luca D'Alessio

Quello scorso è stato un weekend di interesse politico coinvolgente ma altrettanto intrigante. Ventiquattro ore vissute tra conferme, novità e doverose domande. Strategie ma anche rilanci. È così che si sta definendo un contesto molto stimolante nella compagine di centrodestra. Ma procediamo con ordine. Il congresso straordinario della Lega ha incoronato nuovamente Salvini segretario con il 75% dei voti. Sempre lo stesso partito, che però si dà una nuova veste con un nuovo simbolo. Subito il neo segretario, come se fosse una mossa studiata anzitempo, rilancia sull'Ucraina. Il nuovo diktat risuona in una forte richiesta di stop dei fondi per le armi all'Ucraina. Non per creare scontro, ma per rispolverare i temi originari del partito sui quali Vannacci ha organizzato la sua nuova creatura politica. Una presa di posizione che ha fatto immediatamente scattare le contromisure degli alleati, spaccando in due l'asse di governo e lasciando Palazzo Chigi nel mezzo di una turbolenza diplomatica non di poco conto.

La risposta di Forza Italia non si è fatta attendere. Antonio Tajani, intervenuto a stretto giro, ha voluto blindare gli impegni internazionali del Paese, spegnendo sul nascere qualsiasi ipotesi di cambio di rotta da parte dell'esecutivo. "Il sostegno all'Ucraina non è in discussione", ha tuonato il vicepremier e titolare

della Farnesina. "L'Italia resta fermamente ancorata ai suoi alleati della Nato e dell'Unione europea. Difendere il diritto internazionale e la libertà di Kyiv significa difendere la nostra stessa sicurezza e la stabilità del continente". Un messaggio chiaro, netto, volto a rassicurare i partner occidentali e a tracciare una linea di demarcazione invalicabile rispetto alle posizioni leghiste.

Dal pulpito congressuale, Salvini ha voluto marcare il territorio, parlando direttamente al suo elettorato più ortodosso. Il segretario rieletto ha puntato il dito contro l'escalation militare, sostenendo che continuare ad armare l'Ucraina non fa che prolungare il conflitto senza offrire una via d'uscita diplomatica credibile. "L'Italia deve fermarsi, basta con l'invio di armi che alimentano la guerra e impoveriscono i nostri cittadini", è il concetto ribadito a più riprese, accompagnato da critiche alle sanzioni economiche contro la Russia ritenute un boomerang per l'economia italiana ed europea. Una mossa pensata sicuramente per riaffermare l'autonomia politica della Lega nel governo, ma che inevitabilmente alza la posta sul tavolo.

Ecco pronto il nuovo intreccio da sciogliere per Meloni, che si posiziona tra l'incudine e il martello. Una nuova grana per Palazzo Chigi, nel bel mezzo di un weekend che fortunatamente non ha portato nuovi disordini dalle manifestazioni in programma nelle grandi città italiane. La rielezione di Salvini e la sua offensiva sull'Ucraina rappresentano ora l'ennesima e complessa questione da gestire all'interno di una coalizione che però ha sempre mostrato una grande compattezza anche sui delicati temi geopolitici. Da un lato, la premier deve mantenere intatta la sua credibilità internazionale, costruita con alacre lavoro in questi anni a Bruxelles e Washington, blindando il sostegno incondizionato all'Ucraina. Dall'altro, deve fare i conti con la necessità di non logorare il rapporto con il suo principale alleato di governo, consapevole che la Lega, forte del congresso appena celebrato, alzerà la voce su molti altri dossier caldi, dalla manovra economica alle riforme istituzionali.

Come se non bastassero le novità, ecco spuntarne un'altra, questa volta sul fronte dei gruppi parlamentari. La deputata Simonetta Matone lascia la Lega e passa con Forza Italia. Un cambio di casacca che non è solo un dettaglio numerico, ma un segnale politico inequivocabile che disegna l'attrito sulla linea politica che, unito ai fermenti interni e post-congresso, spingono alcuni parlamentari a cercare rifugio nelle aree moderate della coalizione. Per Forza Italia si tratta di un trofeo che rimpingua i gruppi e conferma la capacità di attrazione del partito di Tajani come casa dei moderati e argine alle derive più radicali. Per la Lega, invece, potrebbe suonare come un campanello d'allarme forte e chiaro, a dimostrazione del fatto che la linea oltranzista rischia di lasciare qualche strascico pesante dentro e fuori il perimetro del partito.

Carta Canta

LA CACCIA AL PARLAMENTARE CONTRO LE FIRME I *PRESTATI* SI SACRIFICANO PER IL PARTITO

Salvatore Curreri

C'è chi presta la propria opera e chi invece presta la propria persona. È il destino del senatore Antonio Guidi, eletto come capolista di Fratelli d'Italia nel collegio plurinominale dell'Umbria. Lui vorrebbe ovviamente aderire al gruppo della forza politica per cui è stato eletto, ma invece il partito chiede a lui e ai suoi colleghi Salvitti e Petrella di aderire al gruppo Noi Moderati che, senza di loro, non potrebbe raggiungere il minimo di sei senatori previsto dal regolamento per costituirsi. Un piccolo sacrificio in nome del partito. Del resto, sempre nell'ambito del centrodestra siamo!

Ma ora la nuova legge elettorale ha aumentato da 1.500 a 6mila le firme minime per circoscrizione per chi – non presente in Parlamento – vuole presentare proprie liste alle prossime elezioni. A meno che, entro lo scorso 24 ottobre, data di entrata in vigore della legge, riesca a costituire un gruppo parlamentare o una componente politica nel gruppo misto. E per costituire un gruppo misto al Senato - incredibilmente - basta un solo senatore (un ossimoro!) purché rappresenti un partito o movimento politico che abbia presentato propri candidati alle elezioni non solo politiche ma anche regionali o europee (ma sì: abbundandis in abbundandum, direbbe Totò) e abbia così conseguito l'elezione di propri rappresentanti. Da qui in questi ultimi giorni una frenetica caccia al parlamentare, meglio senatore, che possa prestarsi (proprio nel senso letterale di essere prestato) a dare vita a componenti politiche del misto che consentano a partiti vecchi e nuovi di entrare a far parte delle rispettive coalizioni.

Così il senatore Nave (nomen omen) viene prestato dal gruppo del M5S – passando dalla componente politica di AVS forse per condividere il prestito – per costituire la componente Avanti PSI del socialista Maraio, alla cui denominazione viene aggiunta quella di Progetto Civico Italia, la forza politica di Onorato. Così il senatore Crisanti viene prestato dal gruppo del Pd (!) per costituire al Senato la componente politica Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea - Open Sinistra (quattro giorni prima denominata semplicemente Open Sinistra FVG).

E il Nostro? Una pallina da flipper (rispettosamente parlando). Il 21 ottobre passa dal gruppo Civici d'Italia alla citata componente politica Avanti PSI – Progetto Civico Italia dove però non resta nemmeno 24 ore. Lo stesso giorno, infatti, cessa di farne parte e – udite, udite – passa alla componente politica Italia Domani – Marco Rizzo. Capite? Un senatore di Fratelli d'Italia prestato per permettere a Marco Rizzo di costituire la sua componente politica. È vero che - come si suol dire - gli estremi si toccano, ma al senatore Guidi va tutta la nostra simpatia (nel senso etimologico del termine) e solidarietà per essersi dovuto prestare in nome della disciplina di partito a tutti questi trasferimenti.

Del resto, quello del "prestatore parlamentare" è un duro lavoro, ma qualcuno deve pur farlo! Viva il divieto di mandato imperativo!

Caro carburante, a Roma la protesta dei taxi ai Trasporti: «O ci ascoltano o scioperiamo»

A pochissimi giorni dalle mobilitazioni degli autotrasportatori - proprio sotto "casa Salvini" - anche taxi e NCC non sono rimasti a guardare e sono saliti direttamente sul "camion" della vittoria

Sara Gilardi

Il meccanismo nel dibattito pubblico italiano è ormai quasi automatico, una specie di riflesso condizionato. Basta che una categoria porti la protesta nelle piazze o sulle autostrade e strappi aperture e concessioni all'esecutivo, ed ecco scattare immediatamente l'effetto emulazione. Anzi, forse è meglio definirlo un vero e proprio effetto domino.

Così, a pochissimi giorni dalle mobilitazioni e dai blocchi stradali promossi dagli autotrasportatori - vertenza culminata con il governo Meloni che ha concesso riconoscimenti e aperture a questa categoria -, anche i taxi e gli operatori del NCC hanno deciso di non restare a guardare: sono saliti direttamente sul "camion" della vittoria.

La mobilitazione parte concretamente con una manifestazione a Roma, posizionandosi sotto il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti a Porta Pia. Diciamo che questo periodo per il ministro Matteo Salvini non è sicuramente dei più tranquilli. Le due categorie, taxi e NCC, per la prima volta unite contro il caro carburante, hanno iniziato a protestare chiedendo l'apertura di un dialogo urgente e un incontro diretto col governo. La diplomazia istituzionale è la strada auspicata, ma le sigle mettono subito le cose in chiaro: il tavolo non esclude la protesta e l'ipotesi dello sciopero generale resta viva nel caso in cui le risposte tardino ad arrivare.

Qualora non venissero accontentati dal governo, i conducenti sono pronti a proclamare lo sciopero aprendo la trattativa su tre principali richieste: partendo dagli interventi sul credito d'imposta e gli sgravi fiscali con misure volte ad alleggerire il carico tributario e ammortizzare l'impatto dei costi fissi di gestione per licenze e cooperative; passando poi alla possibilità concreta di acquistare carburante a prezzi calmierati, benzina e gasolio, creando un cuscinetto protettivo contro la volatilità dei prezzi alla pompa; fino agli incentivi ecologici, ossia contributi pubblici dedicati per rinnovare il parco auto e sostenere la transizione verso veicoli a basse emissioni senza far gravare l'intero costo sulle spalle dei conducenti.

Sullo sfondo resta un quadro chiaro: il fronte di quello che ormai si è aperto come un autunno caldo su tutti i versanti, e in tema soprattutto di caro carburanti, non accenna di certo a placarsi. Proprio per la giornata di oggi, è previsto al MIT un tavolo istituzionale con i rappresentanti del comparto per affrontare i nodi della filiera. Di fatto bisogna sottolineare come al momento la prestazione delle auto bianche resta garantita, perché ad incrociare le braccia sono i tassisti fuori servizio. Nessun blocco della circolazione né paralisi per i viaggiatori, dunque, ma un segnale politico ben preciso che vuole arrivare ai palazzi del potere.

Dai conducenti arriva un appello diretto, chiedendo il supporto dei cittadini per essere ascoltati. La richiesta riguarda una misura facilmente praticabile, ma capace di avere un impatto sui costi di gestione.

Per il momento dal ministero la partita si gioca sui tavoli negoziali, e l'alleanza tra taxi e NCC è pronta a trasformarsi in protesta.

il Riformista
Quotidiano

Direttore Responsabile **Claudio Velardi**

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma
Email redazione: **redazione@ilriformista.it**

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it
Sito web: **www.ilriformista.it**
Registrazione n. 24 del 29/05/2019 Tribunale di Napoli
Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 – Roma
Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
80143 Napoli - Via Giovanni Porzio n.4
P.IVA 09250671212

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento dei dati
Claudio Velardi, in adempimento
del Reg.UE 679/2016 e del D.Lgs.vo 101/2018

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
081 604 1200
Chiuso in redazione alle ore 20.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

Concessionaria per la pubblicità legale:
intelmedia
preventivi@intelmedia.it

Stampa: **IPS Italia s.r.l.**
- Via Sondrio 1, 20063
Cernusco sul Naviglio (MI)
- Via Meucci 19, 00012
Setteville di Guidonia (RM)

Abbonati su
www.ilriformista.it

Scarpinato non querelò Mancuso e Palamara Qualcuno glielo «sconsigliò» In compenso ha portato in Tribunale il Riformista

Giovanni M. Jacobazzi

Roberto Scarpinato, attuale senatore pentastellato dopo essere stato procuratore generale di Palermo, non querelò Filippo Mancuso e Luca Palamara, protagonisti della vicenda da cui nacquero le notizie contestate, ma decise di portare in Tribunale Piero Sansonetti e Aldo Torchiaro, direttore e giornalista del Riformista, per averne riferito i contenuti. È stato lui stesso a dirlo ieri, interrogato al Tribunale di Napoli nel processo per diffamazione, affermando che avrebbe dovuto "querelarli", ma che qualcuno glielo "sconsigliò".

Tutto inizia nel 2022, quando il Riformista pubblica alcuni articoli sulle operazioni immobiliari che avevano riguardato la famiglia di Scarpinato a Sciacca, in provincia di Agrigento. Al centro della vicenda c'era la vendita, nel 1996, di un immobile ereditato dalla madre dell'allora magistrato e del quale era comproprietario per un sesto. La casa fu venduta per circa 700 milioni di lire a una società riconducibile a Rosaria Di Grado, moglie di Salvatore Fauci, che era stato indagato per mafia in un procedimento assegnato anche a Scarpinato e successivamente prosciolto.

Le modalità della compravendita determinarono l'intervento dell'ex ministro della Giustizia Filippo Mancuso (FI), che nel 1999 presentò un'interrogazione parlamentare all'allora Guardasigilli Oliviero Diliberto. Al centro della contestazione c'erano il prezzo, ritenuto da Mancuso superiore al valore di mercato, e l'opportunità che un magistrato vendesse un immobile alla moglie di una persona che era stata indagata in un procedimento al quale lui stesso aveva lavorato. Scarpinato respinse le contestazioni, sostenendo di non aver condotto personalmente le trattative, affidate a un'agenzia immobiliare, e che il prezzo fosse regolare. Rispondendo all'interrogazione, Diliberto riferì che gli accertamenti effettuati non avevano fatto emergere irregolarità. Tale circostanza venne ripresa qualche anno fa da Luca Palamara e Alessandro Sallusti nel libro "Il Sistema". Palamara, in particolare, sostenne che Scarpinato non fosse stato sanzionato dal Csm per ragioni legate agli equilibri correntizi.

Il procedimento contro il Riformista arriva in Tribunale a Napoli proprio mentre Scarpinato è al centro di polemiche sul dossier Mafia-appalti e sulle stragi del 1992. All'inizio del mese, il gip di Caltanissetta Santi Bologna ha archiviato il filone d'indagine sulle stragi di Capaci e via D'Amelio che ipotizzava un collegamento tra la morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e il dossier sulle infiltrazioni mafiose nei grandi appalti redatto dai carabinieri del Ros di Mario Mori. Nel provvedimento il giudice ha ribadito il rilievo della pista Mafia-appalti nella ricostruzione delle stragi e ha criticato l'atteggiamento di Scarpinato nei confronti dell'ex magistrato Gioacchino Natoli, parlando di un'attività "depistante" in relazione alle conversazioni intercorse prima dell'audizione di quest'ultimo davanti alla Commissione parlamentare Antimafia. Scarpinato, sul punto, ha sostenuto di aver invitato Natoli a riferire una circostanza vera, relativa a una riunione della Procura di Palermo del 14 luglio 1992.

Tornando comunque al processo di Napoli, la domanda sollevata dalle dichiarazioni di Scarpinato è semplice: se riteneva diffamatorie le notizie sulla compravendita, perché non querelò chi le aveva sollevate o riprese prima del Riformista, scegliendo invece di agire contro il giornale che ne aveva dato conto? Il fatto che una notizia compaia in un'interrogazione parlamentare o in un libro non esonera automaticamente un giornalista dalla responsabilità per ciò che scrive. Ma, nel caso specifico, il Riformista ha solo raccontato una vicenda ampiamente nota da anni. Quanto emerge dalla deposizione di Scarpinato rende allora il processo a Sansonetti e Torchiaro, difesi dagli avvocati Alfredo Sorge e Stefano Giordano, un caso rilevante per il diritto di cronaca in questo Paese.

A Orvieto fioriscono i riformisti ma il Pd resta un deserto

Aldo Torchiaro

Una volta l'anno, i miracoli avvengono. Nel deserto. E a sinistra. Ad Atacama, nel nord del Cile, le piogge una volta l'anno risvegliano semi dormienti: distese di fiori esplodono tra sabbia e pietre, tingendo di rosa l'aridità del nulla. A Orvieto, una volta l'anno, fioriscono i riformisti. Per pochi giorni le chat di giornalisti e commentatori si riempiono di progetti che tornano a far sentire la voce dei riformisti. Poi, purtroppo, come i fiori di Atacama, dopo pochi giorni l'aridità torna a pretendere la sua parte. E toglie voce e luce alle cose. Quel che era parso fiorire, si insabbia. Così ad Orvieto Erminio Quartiani presiede il tavolo della presidenza di Libertà Eguale come se lo facesse ogni giorno. Ma l'appuntamento è annuale. Ci sono Enrico Morando, inossidabile, uguale a se stesso da quando, venticinque anni fa, fondò l'associazione. Allora era la trasformazione dell'area migliorista del Pci in una sigla nuova, aperta. Ci finirono subito, giovanissimi, Giorgio Tonini, Umberto Ranieri, Tommaso Nannicini, Anna Maria Bucciarelli. Tra i veterani, Franco Debenedetti e Claudia Mancina. Fuoriclasse, Claudio Petruccioli. Oltre la leggenda, Emanuele Macaluso, Em.ma, ispiratore del Riformista delle origini.

Sulla parola «riformisti» si è aperta l'assemblea del 2026: «Riformisti, un passo avanti». Un passo avanti nel deserto delle idee, che per due giorni, sabato e domenica scorsi, si è trasformato in un'agorà ateniese. Quaranta interventi, densi di significato: le proposte concrete per la politica di Vittorino Ferla, l'analisi economica di Giorgio Gori, quella geopolitica di Marco Mayer. E lo sguardo sul mondo che cambia di Marco Bentivogli. Non un miracolo, forse. Piuttosto, la dimostrazione che anche a sinistra esiste ancora un pensiero capace di germogliare.

L'Ucraina è stata il banco di prova di questa identità. Walter Verini, senatore del Pd, ha respinto l'accusa di un'insufficiente iniziativa diplomatica occidentale: «La responsabilità se non ci sono stati passi avanti sul piano diplomatico è solo di Putin, che la pace la vuole fatta a modo suo». E ha contestato l'idea che la diplomazia coincida con quella esibita davanti alle telecamere. Graziano Delrio ha allargato lo sguardo: «La resistenza in Ucraina riguarda il futuro dell'Europa, senza Europa saremmo sudditi e non più sovrani». La richiesta è un salto di qualità politico, all'altezza della visione dei padri fondatori. È qui che si misura la distanza tra il riformismo e il pacifismo senza condizioni: nella consapevolezza che la pace non è la semplice assenza di conflitto, ma un ordine fondato sul diritto, sulla libertà e sulla capacità di difenderli. A raccogliere il testimone della presidenza è stato Stefano Ceccanti, che ha chiarito subito la natura del passaggio: non un avvicendamento, ma la costruzione di un sistema. Enrico Morando non esce di scena: assume una funzione di vertice nella rete che unisce i soggetti riformisti, insieme alla nuova Fondazione In Europa. L'assemblea congiunta con Base Italia è già un segnale di questa direzione. Strategia e struttura: due parole classiche, quasi novecentesche, che Ceccanti ha scelto per organizzare il lavoro dei prossimi mesi. D'altronde, fuori dall'eco di Orvieto, c'è il Correntone di Franceschini e Speranza.

Le standing ovation per Elly Schlein che avvisa i naviganti, è lì per rimanere salda ancora a lungo. Nel Pd in cui la parola congresso non si fa neanche più, dove la linea della segretaria non si può e non si deve mettere in discussione, i riformisti dem di Libertà Eguale, ostinati oltre il possibile, si danno appuntamento all'anno prossimo. «Dobbiamo decidere se essere una corrente interna al Pd o una associazione esterna, che magari guarda anche verso altre prospettive». Non si è spostata Orvieto. Si è spostato il mondo intorno a Orvieto. Le rose di Atacama insegnano che conta poco quanto sia arida la terra: conta ciò che vi è rimasto sotto, in attesa della pioggia. A Orvieto, i riformisti provano a dimostrare di avere ancora radici.

Il populismo tattico della sinistra tra patrimoniale ed extraprofitti

Il campo largo usa slogan invece di studiare una riforma fiscale organica

Antonio Bargone

La proposta del centrosinistra di introdurre una "patrimoniale" e tassare gli extraprofitti si inserisce in un dibattito economico e filosofico internazionale. Economisti di fama mondiale (Piketty, Mazzucato), sociologi e scienziati politici sono tornati a interrogarsi sul futuro del modello occidentale, chiedendosi come ridefinire i confini del mercato e riproporre elementi di socialismo democratico capaci di tutelare i ceti più deboli, governare la transizione ecologica e restituire dignità ai diritti fondamentali. Non si tratta di nostalgie novecentesche o di mitologie stataliste, ma di una riflessione profonda che nasce a causa delle fragilità strutturali emerse negli ultimi tre decenni: crescita delle diseguaglianze distributive, difficoltà di accesso a beni primari come casa e sanità, insieme all'urgenza della transizione ecologica.

È una riflessione che trova sponde anche nella dottrina sociale della Chiesa. Già nel 1991, nell'enciclica "Centesimus annus", Papa Giovanni Paolo II ricordava che la libertà economica deve sempre trovare un saldo inquadramento etico e che la proprietà privata resta gravata da "una funzione sociale", come del resto afferma anche la nostra Costituzione, poiché vi sono bisogni essenziali (la salute, l'istruzione, la casa) che non possono essere abbandonati alle sole forze della domanda e dell'offerta. A fronte di una riflessione così ricca e articolata, colpisce tuttavia la preoccupante superficialità e strumentalità con cui queste tematiche vengono liquidate nel dibattito politico di casa nostra. In particolare, è il centrosinistra che non riesce a contrapporre alla palese inadeguatezza del governo della destra, una capacità di elaborazione culturale e programmatica. Laddove servirebbe un riformismo alto, capace di intercettare le trasformazioni del lavoro e di ridisegnare i contorni dello Stato sociale, la discussione nel centrosinistra appare schiacciata su posizioni di puro populismo tattico e demagogia emergenziale.

Le grandi questioni della redistribuzione e della giustizia sociale vengono così ridotte a poche formule ad alto impatto emotivo e scarso respiro strutturale: la "patrimoniale" evocata come panacea per ogni copertura di bilancio e la "tassa sugli extraprofitti" agitata come una clava punitiva, senza mai porsi il problema di una riforma fiscale organica (che preveda una lotta senza quartiere alla troppo estesa evasione fiscale), della certezza del diritto o dell'impatto sugli investimenti dell'economia reale. È la differenza che passa tra il socialismo democratico, che studia come orientare la spesa pubblica per creare benessere diffuso, e il "populismo d'opposizione", che si limita a inseguire l'umore del momento. Tassare una rendita o redistribuire la ricchezza può essere un atto politico possibile solo se inserito in un disegno industriale, sociale e formativo a lungo termine. Trasformarlo in uno slogan estemporaneo per raccogliere consenso significa svuotarlo di ogni carica emancipatoria.

L'assenza di una elaborazione culturale seria produce un duplice danno. Da un lato lascia inascoltate le sofferenze reali di chi sta peggio e meriterebbe garanzie di sistema (dalla casa alla sanità pubblica, fino a un lavoro dignitoso); dall'altro regala alle forze conservatrici e di governo una facile rendita di posizione, consentendo loro di liquidare qualsiasi proposta di equità sociale come un nostalgico "esproprio proletario" o una trovata demagogica. Se il centrosinistra vuole tornare a essere una forza di governo credibile e un punto di riferimento per chi in questa società soffre di più, deve liberarsi della scorciatoia dello slogan e ritrovare il coraggio e l'ambizione della complessità. La giustizia sociale non si conquista con proposte demagogiche: si costruisce con il pensiero, con la visione e con la capacità politica di interpretare il futuro per governarlo al meglio.

Radar e innovazione La ricerca italiana che parla al mondo

Da Napoli alla Nato, la storia di Marco Boddi Competenze costruite tra Pisa, Chicago e Barcellona

Eleonora Tiribocchi

Ci sono persone per le quali studiare è una fase della vita e altre per le quali diventa un modo di stare al mondo. Marco Boddi, romano, classe 1984, ingegnere delle telecomunicazioni, appartiene alla seconda categoria. La sua storia attraversa quasi vent'anni di ricerca e innovazione in uno dei territori tecnologici oggi più strategici: quello in cui telecomunicazioni, elaborazione dei segnali, radar e sicurezza finiscono per parlare la stessa lingua. Laureato con 110 e lode all'Università di Pisa e diplomato alla Scuola Superiore Sant'Anna, Boddi comincia presto a confrontarsi con la ricerca internazionale. Nel 2008 è al Fermilab di Chicago, dove partecipa alle attività preliminari per un nuovo sistema di controllo delle cavità risonanti dell'acceleratore. Poi Barcellona, al Centre Tecnològic de Telecomunicacions de Catalunya, dove lavora sui sistemi adattativi di trasmissione nell'ambito dei progetti europei WINNER e DAVINCI. Avrebbe potuto essere l'inizio di una carriera tutta accademica. Sceglie invece anche l'ingegneria applicata, quella nella quale un sistema non deve soltanto funzionare sulla carta. Dal 2009 lavora su progetti complessi nelle telecomunicazioni e nella sicurezza: reti e sistemi classificati, data center, sale operative, radiocomunicazioni. Nel curriculum compaiono progetti per il Ministero della Difesa, lo Stato Maggiore della Difesa, Marina e Aeronautica, COI e strutture Nato.

Ma il passaggio forse più interessante arriva quando, con una carriera professionale già consolidata, Boddi decide di tornare alla ricerca. E sceglie Napoli. Alla Federico II entra nel dottorato in Information Technology and Electrical Engineering del DIETI, lavorando nel campo del radar signal processing sotto la guida del professor Antonio De Maio. Il percorso di dottorato nasce nell'ambito di un accordo con la Presidenza del Consiglio dei ministri. È qui che la storia personale di Boddi si intreccia con quella di una scuola scientifica italiana capace di competere ai massimi livelli internazionali. Nel febbraio 2023, a Edimburgo, durante il NATO SET-319 Research Specialists' Meeting dedicato alle nuove frontiere matematiche dei radar multidimensionali, Boddi riceve lo Young Scientist Best Paper Award. Lo studio, firmato insieme a Massimo Rosamilia, Augusto Aubry e Antonio De Maio, affronta il problema della stima della direzione di provenienza dei segnali elettromagnetici attraverso sistemi di antenne circolari. Dietro la formula scientifica c'è una sfida molto concreta: riuscire a estrarre un'informazione sempre più precisa da sistemi nei quali segnali, interferenze e disturbi convivono.

La ricerca continua anche dopo il riconoscimento Nato. Nel 2024 Boddi figura tra gli autori di altri lavori scientifici dedicati alla calibrazione dei sistemi di antenne, alla localizzazione delle sorgenti radio e all'elaborazione dei segnali. Ed è proprio qui che il suo percorso individuale diventa qualcosa di più: una piccola storia dell'eccellenza italiana. Perché a Napoli si incontrano università, istituzioni e ricerca applicata. La Federico II diventa il luogo nel quale l'esperienza maturata sul campo torna a confrontarsi con l'accademia e produce nuova conoscenza. Una vocazione che il nuovo rettore Andrea Mazzucchi ha posto tra le priorità del suo mandato, indicando nel rafforzamento della ricerca e della dimensione internazionale dell'Ateneo uno degli assi della Federico II dei prossimi anni. E non si tratta soltanto di tecnologie militari. Le metodologie studiate trovano applicazioni potenziali nella ricerca e soccorso, nella gestione delle emergenze e delle calamità naturali, nella tutela ambientale, nella radionavigazione e nel monitoraggio del traffico aereo e marittimo. È forse questo il punto più interessante della storia di Boddi. In un Paese abituato a raccontare i suoi cervelli soprattutto quando partono, la sua traiettoria racconta anche il movimento opposto: competenze costruite fra Pisa, Chicago e Barcellona che rientrano nel sistema italiano, incontrano Napoli e continuano da qui a dialogare con la ricerca internazionale.

Guardando il percorso dall'inizio emerge quasi una geometria. A Chicago Boddi lavorava sulla fase di un segnale elettromagnetico. A Barcellona studiava sistemi capaci di adattarne la trasmissione. A Napoli lavora su algoritmi capaci di determinarne la provenienza. Cambiano i luoghi, gli strumenti e le responsabilità. Resta la stessa curiosità dell'ingegnere davanti a ciò che ancora non è risolto. Cercare il segnale dentro il rumore. Capire ciò che non si vede. È una buona definizione del lavoro di Marco Boddi. Ma forse anche di quella ricerca italiana che, lontano dai riflettori, continua a produrre innovazione.

È ORA DI INTITOLARE UNO STUDIO RAI A LUCIANO RISPOLI

Mariano Sabatini

Che cosa avrebbe dovuto fare Luciano Rispoli, l'indimenticabile gentleman della radio e della tv, per essere ricordato e omaggiato da questa Rai? 37 anni della sua vita e della sua formidabile carriera furono dedicati all'ideazione di format rivoluzionari, al varo di generi da noi sconosciuti e soprattutto alla divulgazione fortunatissima della lingua italiana nei pomeriggi di Rai1. Eppure gli alti dirigenti Roberto Sergio e Giampaolo Rossi non hanno ancora inteso rendergli omaggio dedicandogli uno studio, come più volte auspicato da Fiorello e com'è stato fatto, con urgenza, per Fabrizio Frizzi, Raffaella Carrà e Pippo Baudo. Questi due ultimi, tra l'altro, fatti esordire proprio da Rispoli, padre fondatore del migliore servizio pubblico fin dall'inaugurazione dei programmi ufficiali nel 1954, previo concorso per radiocronisti.

L'Italia è, a ben vedere, un posto dove si coltiva la memoria per convenienza. Non per reali meriti. L'occasione per rimediare potrebbe essere questo anniversario: il 26 ottobre del 2016 Rispoli ci lasciava ed è il decennale dalla morte. Vale allora la pena rinfrescare ai dirigenti alcune cognizioni di storia dei media che dirigono. A Luciano Rispoli si deve la nascita della radio moderna per l'ideazione di "Chiamate Roma 3131", con un uso non pregiudizievole del telefono attraverso cui il pubblico ebbe finalmente una propria voce (telefono che poi venne utilizzato anche per tanta tv, basti pensare al "Telefono giallo" di Corrado Augias), "Bandiera gialla" (suo il titolo, ispirato alle navi degli appestati, considerato che il direttore non voleva la musica dei giovani proposta da Arbore e Boncompagni), "Gran Varietà", "Il Buttafuori", "La Corrida" e "Il sabato del Villaggio" (con il debuttante e innovativo Paolo). Per il piccolo schermo, Rispoli nel 1975 ideò, nei pomeriggi domenicali di austerity su Rai1, quello che il Radiocorriere definì il primo esempio di talk show italico. Era "L'Ospite delle due", antesignano dell'attuale Domenica in, a cui parteciparono Carlo Rambaldi, Amedeo Nazzari, Macario, Ingrid Bergman. Soltanto l'anno dopo Maurizio Costanzo si affacciò con "Bontà loro". Nel 1983, stanco della formula della conversazione-spettacolo in salotto, Rispoli pensò, scandalizzando i critici, di portare gli ospiti, famosi e no, a tavola per un vero pasto servito da una ristoratrice romana. Nasceva così il dinner talk. E poi "Parola mia", che fece della lingua italiana un argomento di tendenza presso milioni di telespettatori; complice il professor Gian Luigi Beccaria, giudice della gara, giocoliere di etimologie, significati, modi di dire e belle pagine della letteratura. Un vero talent, ma intelligente, in cui i concorrenti dovevano anche scrivere un testo in diretta.

A Tmc Rispoli seppe tenere alta l'attrazione della piccola emittente con i pomeriggi ad altissimo tasso di civiltà, bellezza, cultura e contenuti sul "Tappeto volante" (in onda anche su Raisat Album). Se il Presidente Napolitano lo volle commendatore al merito, l'ad Giampaolo Rossi può intitolargli uno studio?

L'IA non è la vera questione Il primo problema è sapere che scuola vogliamo

Paolo Agnoli

Che cosa accade alla scuola quando l'Intelligenza Artificiale entra nei compiti, nelle verifiche, nella preparazione delle lezioni, nella valutazione? La risposta più immediata sarebbe interrogarsi sugli strumenti: quali usare, come usarli, quali vietare. Carmen Dal Monte, nel suo "La scuola nell'era dell'AI", sceglie invece una strada diversa: partire dalla scuola e dai suoi fini, non dalla tecnologia: "La questione tecnologica è solo la superficie. Quello che cambia, quando strumenti generativi entrano nei processi della scuola, è qualcosa di più profondo: cambia il modo con cui si prepara una lezione, si corregge un elaborato, si costruisce un giudizio sul lavoro di uno studente; quando il prodotto finale rende meno leggibile il percorso che lo ha generato. Cambia il modo con cui un dirigente deve prendere decisioni su strumenti che i suoi docenti stanno già usando, spesso in modo diverso l'uno dall'altro. Cambia, in modo sottile ma reale, il peso di alcune responsabilità che sembravano ovvie e che oggi richiedono di essere ridiscusse".

Ph.D. in filosofia e CEO di TakeFlight, società che opera nell'Intelligenza Artificiale per scuole e imprese, Dal Monte costruisce un saggio che ha un'ambizione precisa: aiutare dirigenti e docenti a "capire, scegliere e governare" l'IA senza lasciarsi gestire da essa. La tesi può essere efficacemente sintetizzata in una frase: l'Intelligenza Artificiale non sostituisce la scuola, la espone. Espone criteri, abitudini e fragilità che già esistevano, ma che la nuova tecnologia rende più difficili da ignorare. L'IA non crea quindi necessariamente problemi: spesso li rende semplicemente impossibili da nascondere. È forse questo il contributo più interessante del libro. L'Intelligenza Artificiale diventa infatti l'occasione per tornare a interrogarsi su questioni che precedono di molto ChatGPT. Che cosa significa imparare? Che differenza c'è fra informazione, conoscenza e giudizio? Che cosa stiamo realmente valutando quando giudichiamo un compito? E, soprattutto, quanto conta il percorso attraverso il quale uno studente arriva a una risposta?

Carmen Dal Monte, "La scuola nell'era dell'AI" (Takeflight Editore)

Da qui Dal Monte introduce una distinzione importante fra informazione, conoscenza professionale e giudizio. L'IA può organizzare dati, sintetizzare documenti, produrre spiegazioni e suggerire feedback; ma il giudizio educativo implica una responsabilità che riguarda una persona concreta, una classe concreta, un determinato momento del percorso. Per questo la competenza del docente non diminuisce con l'IA: cambia forma e, anzi, diventa ancora più importante. Perché questa competenza può far diventare migliore anche il percorso dello studente. Particolarmente convincente è l'analisi del rischio di confondere l'assistenza con la sostituzione. Una risposta fornita troppo presto può impedire allo studente di costruire la domanda; una semplificazione può rendere un testo più accessibile ma anche privarlo della difficoltà necessaria per imparare; una personalizzazione può moltiplicare i materiali senza costruire un vero percorso personale. Il libro insiste così su un'idea pedagogica essenziale: non tutto ciò che rende più facile un compito rende migliore l'apprendimento.

La seconda parte affronta tempo, progettazione didattica, valutazione, autonomia, pensiero critico e inclusione. La terza passa dall'uso individuale alla governance dell'IA. Qui il libro assume anche un carattere operativo: ricognizione delle pratiche già esistenti, linguaggio condiviso, sperimentazioni circoscritte, verifica dei risultati e trasformazione delle esperienze in criteri comuni. La roadmap del primo anno presenta l'innovazione come un processo graduale, non come una nuova incombenza burocratica. Dal Monte non indulge né nell'entusiasmo tecnologico né nella nostalgia per una scuola pre-digitale. Il suo criterio non è "IA sì" o "IA no", ma: per quale finalità educativa, in quale momento e sotto quale responsabilità? E il ricorso a studi empirici evita di affidare l'argomentazione soltanto alle impressioni. Un possibile limite. La scelta di privilegiare criteri, responsabilità e governo porta talvolta il libro lontano da una discussione dettagliata delle singole tecnologie. Ma è una scelta del tutto coerente con la tesi dell'autrice. Gli strumenti cambiano rapidamente; i criteri con cui una scuola decide che cosa vale la pena automatizzare e che cosa no dovrebbero cambiare molto più lentamente.

Alla fine resta una domanda che riguarda non soltanto l'IA, ma l'idea stessa di scuola: prima di chiedersi che cosa possiamo fare con una tecnologia, sappiamo ancora dire che cosa vogliamo ottenere educativamente, che cosa vogliamo davvero fare della scuola? È su questo terreno, più che su quello della novità tecnologica, che si gioca la partita decisiva. E il libro di Carmen Dal Monte ha il merito di ricordarcelo.

L'appello del Presidente Mattarella sull'IA «Agire affinché non prevalgano usi impropri e incontrollati»